

## Il film «Cries of silence» di Crouse sbanca Giffoni

NAPOLI. «Cries of Silence» del regista statunitense Avery Crouse si è aggiudicato la ventisettesima edizione del Giffoni Film Festival. La giuria formata da 160 ragazzi e presieduta dall'attore Bud Spencer ha deciso ieri l'assegnazione del Grifone d'argento. Quello di bronzo per la migliore attrice protagonista è andato a Erin Buchanan per «Cries of silence» mentre il Grifone di bronzo al migliore attore protagonista è di Kevin Bacon per il film «Digging to China» di Timothy Hutton (Usa). La giuria popolare composta da 43 ragazzi provenienti tutti dalla Campania ha assegnato anche il premio Città di Giffoni a «Cries of Silence». Il direttore artistico, sulla base delle indicazioni espresse dalla giuria, ha assegnato il premio del ministro dell'Interno al film «Beyond the Silence» di Caroline Link (Germania); quello del ministro per le Politiche Agricole al film «Nature's Warrior» di Stefan Jarl (Svezia); il premio della Provincia di Salerno al film «The Island on Bird Street» di Soren Kragh Jacobsen (Danimarca-Germania-Gran Bretagna); il premio del Parlamento Europeo al film «The Warrior of Waverly Steet» di Many Coto (Usa); il premio Anica a «The Climbs» di Bob Swaim (Nuova Zelanda-Francia); quello dell'Associazione nazionale degli esercenti cinematografici a «La Buena Vida»; il premio del Consiglio Regionale della Campania a «Digging to China» di Timothy Hutton (Usa); il premio Agis al film «Kating on the Moon» di Kit Hood (Canada); il premio del presidente del Senato all'attore Mildoff per «Nature's Warrior» e il premio Rotary Club di Salerno all'attrice Christina Brix Christensen per il film «Fleas Bark too, dont They?». Nella sezione Schemi d'infanzia il premio Grifone di bronzo è andato al film «Tic Tac» di Rosa Verges (Spagna). Del film di Crouse, vincitore del premio più imortante, la giuria ha apprezzato non soltanto il soggetto, ma anche e soprattutto il taglio delle immagini e il carattere serrato che lo stesso regista è riuscito a dare alla vicenda.

TAORMINA

Il direttore del Festival ammette i numerosi e ripetuti problemi organizzativi

# Ghezzi: «Scusateci per il disordine» Sconvolge Flanagan il supermasochista

Un video sulla vita dolente e la terribile morte di un inglese, teorico della sofferenza e delle pratiche masochistiche estreme. Successo per la prima regia di Griffin Dunne, una storia con Meg Ryan e Mathew Broderick a base di tradimenti e gelosie.

DALL'INVIATO

TAORMINA. Pienone notturno, com'era prevedibile, per l'accoppiata osé raccolta ghezziamente sotto l'etichetta «Flagranze». A decine, hanno riempito la saletta riservata al cortometraggio Qui di Luca Guadagnino (L'Unità ne ha parlato ieri in anteprima) e al documentaristico Sick. The Life and Death of Bob Flanagan, Supermasochist di Kirby Dick. Ma se il primo, avvolto da un'aura di scandalo per via di una vera fellatio di 8 minuti girata in piano sequenza, è scivolato via sullo schermo senza strascichi polemici, dolcemente sospinto dalla musica degli Spietati, il secondo, ha messo a dura prova lo stomaco degli spettatori.

Del resto, il Taofest resiste all'usura del tempo proprio per questa sua capacità di trasformare in piccoli eventi tutto ciò che «monta» in cartellone, con una predilezione per il recupero eccentrico o la proposta audace. E certo Sick sembra fatto apposta per «scioccare» le platee over 18.

Chi era Bob Flanagan e perché si parla tanto di lui? Scomparso nel 1996 a 43 anni, ucciso da una fibrosi cistica polmonare contratta da bambino, Flanagan fu un teorico della performance sado-maso, più maso che sado, a dire il vero. Già adolescente scoprì «i piaceri» di un dolore fisico accuratamente controllato: sicché, crescendo, l'uomo diventò una vera e propria autorità in materia, al punto da animare happenings aperti al pubblico e opportunamente filmati. Alcuni di quei video tornano, mischiati con riprese anche in punto di morte, in questo film-documentario sponsorizzato dalla compagnia Sheree Rose: ne esce un ritratto spregiudicato, fuori dai denti, dai tratti vagamente pornografici, forse narcisistico, ma non disonesto.

«E' contro-natura, ma è la mia natura», teorizza la voce fuori campo di Flanagan nella disperata tirata finale contrappuntata dalle immagini della sua sepoltura. E così si svela, almeno in parte, il «perché» di questa sua particolare attitudine masochistica. Profondo conoscitore del proprio corpo, e dei limiti fisiologici della sofferenza ad esso applicabile, l'uomo si mostra senza remore allo sguardo della cinepresa: già malato e intubato, ma anche da giovane, quando poteva permettersi col sorriso sulle labbra le pratiche più estreme. Inutile stare a descrivervi i piccoli e grandi tormenti a sfondo sessuale al quale Flanagan si sottopone con lucida determinazione, usando catene, fruste, carrucole, bisturi, puntine da disegno, flocchi di urina, pesti applicati ai testicoli, cinghie di cuoio, maschere di latex, eccetera: basti sapere (molti a quel punto non hanno retto) che in sottofinale l'uomo si conficca a martellate

un chiodo nel glande e lo rigira nella carne fino ad inondare lo schermo di sangue. Altre volte, però, il tono si fa beffardo, iconoclasta, anarchico, come quando il performer riscrive in chiave masochistica la celebre canzoncina di Mary Poppins o scimmietta il Bob Dylan di Forever Young, che ovviamente diventa Forever Lung (da polmone). Impressionante? Abbastanza. E non solo perché l'atto di filmare la propria agonia (ricordate Nick's Movie di Wenders?) investe sempre una dimensione morale sulla quale è difficile prendere posizione. Certo è che a Bob Flanagan piaceva infliggersi del male: anche nelle sequenze più raccapriccianti, il suo volto sorridente sembra comunicarci un senso di godimento autentico, non di patologica degradazione. Magari fu un modo estremo, eroticamente eccitante, per respingere al mittente il bacio di una Morte con la quale aveva dovuto fare i conti sin da piccolo.

Tutt'altro pubblico, qualche ora prima, aveva accolto nella suggestiva cornice del Teatro Greco l'americano Innamorati cronici, esordio alla regia dell'attore Griffin Dunne (quello di Fuori orario). Cento minuti di puro divertimento, secondo la migliore tradizione della commedia sofisticata, ancorché rivenduta e corretta. E' la storia di due amanti mollati che si ritrovano a spiare la casa dove i rispettivi partners sono andati a vivere insieme. Psicologicamente a pezzi l'uno (l'astronomo Matthew Broderick), pronta a vendicarsi l'altra (l'artista alternativa Meg Ryan), i due si installano nel palazzo di fronte a, attraverso un complesso sistema di lenti e microfoni, si introducono nella privacy della nuova coppia. Pronti a distruggerla. Scommettiamo che, alla fine, scopriranno di amarsi? Se ne riparerà quando uscirà nel cinema: potrebbe trasformarsi - per comicità e brillantezza - in un nuovo Harry, ti presento Sally.

La cronaca registra infine, a fronte dei ripetuti incidenti di carattere organizzativo (sfocature, sottotitoli saltellanti, rulli invertiti, ritardi...), le scuse ufficiali del direttore Ghezzi. «Ma quale confusione creativa! Le continue disfunzioni non sono volute né desiderate da questa direzione artistica. Sarebbe come illudersi di lavorare sulla screpolatura delle labbra o eseguire spericolati equilibri sui fregi e sulle cornici di un edificio mentre il corpo già si disfa e il palazzo crolla in pezzi». Di chi è allora la colpa?

Michele Anselmi



## Pasquale Scimeca racconta la mafia e la sua isola in «I Briganti di Zabùt»

TAORMINA. Quarto e penultimo capitolo di un'impegnativa «epopea popolare sui «vinti»» che il regista Pasquale Scimeca concluderà con il ritratto del sindacalista Placido Rizzotto. «Briganti di Zabùt» ha riscosso gli applausi più calorosi del festival. Si può capire: il regista gioca in casa, e



certo il suo film, intimamente legato alla storia recente dell'isola, sollecita un'adesione sentimentale, se non politica. È una vicenda vera, anche se dimenticata dai libri di storia, quella che Scimeca ricostruisce sotto forma di ballata epica raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti e

rileggendo gli atti del processo a carico del sei «briganti-contadini» di Zabùt che si ribellarono allo Stato sul finire della seconda guerra mondiale. La chiamavano «la banda dei comunisti», ma in realtà Benedetto Alfano e i suoi amici reagirono solo alla prepotenza dei proprietari terrieri, difesi

dai carabinieri e spalleggiati dai campieri mafiosi. Una rivolta come tante, che il regista palermitano impugna secondo lo stile caro ai cantastorie (Ciccio Busacca docet), mischiando digressioni naïf, frammenti cantati, ritualità contadine e scene di massa. Ne esce fuori un film discontinuo ma vitale, riscaldato da una voglia di schierarsi sempre meno diffusa nel cinema italiano. Certo non mancano i difetti: gli interpreti (perlopiù non professionisti) pendono più verso la filodrammatica che verso il neo-realismo; le scene d'azione, soprattutto le sparatorie, appaiono poco dinamiche, spesso impacciate; certi snodi risultano troppo insistiti o meccanici, il sentimentalismo non è sempre tenuto sotto controllo. Eppure fa piacere che nell'Italia del 1997 un regista quarantenne trovi la voglia di riallacciarsi alla storia «dimenticata» della sua gente, dando voce a chi non l'ha mai avuta, lavorando sulla tradizione orale, senza timore di applicare un codice quasi western ad un episodio di lotta di classe. E che bella testimonianza di uno dei sopravvissuti, Gaspare Alfano, piazzata a contrappuntare i titoli di coda dopo il finale «alla» Kiarostami, con lo svelamento della finzione. Ex carcerato matricola 10-37, il contadino passò in galera 22 anni: oggi libero, rievoca con parole semplici, che danno i brividi, la miseria patita in gioventù, l'insensibilità dello Stato, la rabbia mista a follia che lo portò a imbracciare il fucile contro l'ingiustizia.

Mi. An.

IL FESTIVAL

L'attrice è arrivata ieri. Oggi chiuderà la XX edizione della rassegna russa

## Mosca accoglie la Loren. Un premio alla carriera

In lizza per il San Giorgio d'oro anche il film di Roberto Faenza «Marianna Ucrìa». Positivo il bilancio di questa rinnovatissima edizione.

MOSCA. L'ultima grande presenza è di ieri. E più che presenza si tratta di una grande star. A Mosca, infatti, è arrivata Sofia Loren per partecipare alla cerimonia conclusiva del XX Festival internazionale del cinema di Mosca. Cerimonia in programma oggi durante la quale all'attrice verrà conferito un premio quale riconoscimento «per l'enorme contributo allo sviluppo del cinema nel mondo». Non è la prima volta che la Loren approda a Mosca avendo già partecipato a un precedente festival dove, tra l'altro, l'attrice danzò un valzer con il primo cosmonauta della storia, Yuri Gagarin.

Loren a parte, questa edizione della manifestazione si è presentata al pubblico del tutto rinnovata. Già esserci, per la verità, è stata un'impresa visto il difficile momento che attraversa il cinema russo. Invece gli organizzatori hanno trovato il coraggio e il budget giusto e hanno messo

in scena la rassegna cambiando molto.

Via i vecchi cinema un po' lugubri e fuori mano e spazio a sale ristrutturate e attrezzate con tutti i sistemi tecnici più sofisticati. Tanti film, quindi, stranieri ma anche della CSI e Baltici a sottolineare una tendenza che cambia e un gusto che si rinnova. Sono lontani, infatti, i tempi in cui Fellini vinse con «Otto e mezzo» (era il 1963) e Rosi con «Cristo si è fermato a Eboli» (1979). Perché via via negli anni Ottanta il declino, l'avvento della Perestroika, la crisi profonda, la ricerca di nuovi valori, hanno costretto il Festival a rinviare di tutti questi problemi tanto da avere, nelle ultime edizioni, un cartellone un po' triste e privo di una certa qualità nei film fino al 1995 quando, nell'edizione presieduta dall'attore americano Richard Gere, non è stato assegnato il premio al miglior film proprio per mancanza



Sofia Loren

Ap

di opere degne di tale riconoscimento. Anche il quartier generale della rassegna ha trovato una nuova identità: Piazza Puskhin con cinema Russia di 2500 posti, completamente ristrutturato. Tocca al jazz, swing, blues e rock ricreare le atmosfere particolari e uno spirito specifico dei più grandi festival di musica europei.

Nello spazio adiacente alla piazza e nei giardini è stato allestito un palco per le esibizioni serali di orchestre, gruppi russi e stranieri con concerti gratuiti per un pubblico non solo attento all'aspetto cinematografico ma anche a quello musicale. Ma non ci sono soltanto euforia e novità. La sostanza della manifestazione sono rimasti i sedici film: dal francese Comme des rois di Francois Velle al tedesco Hotel Shanghai di Peter Patzak, dall'italiano Marianna Ucrìa di Roberto Faenza al russo Madre e

figlio di Alexander Sokurov, tutti in gara per l'assegnazione della statuetta del «San Giorgio d'Oro».

Tra gli altri appuntamenti del Festival vanno segnalati la retrospettiva dedicata al centenario della nascita di Eisenstein e la personale dedicata ad Andrei Konchalovsky. In questi giorni, poi, anche se non è una novità, Mosca ha ospitato il tradizionale via vai di star del cinema internazionale come Alberto Sordi, Ornella Muti, Jacqueline Bisset, Gina Lollobrigida, Catherine Deneuve, Michele Placido, quest'ultimo tra gli attori italiani più amati in Russia per le tante repliche televisive de La Piovra, e Robert De Niro, in concorso con il suo film «La stanza di Marvin» di Jerry Zachs. Senza contare Sofia Loren, protagonista oggi per la gran chiusura.

Rino Sciarretta

## Verrà chiuso il ranch di «Furore»

LOS ANGELES. L'Iversion Movie Location Ranch chiude, e si chiude con essa una pagina importante del cinema hollywoodiano, quello dei grandi spazi, dei kolossal e dei mitici registi. All'Iversion sono stati girati circa duemila film, capolavori come Ombre rosse, Il tesoro della Sierra Madre, Furore.

Dal 1911, registi come D.W. Griffith, Cecil B. DeMille e John Ford hanno ambientato qui i loro film, titoli che hanno fatto la storia del cinema. «Una decisione dura da prendere», spiega Bob Sherman, erede dell'Iversion Ranch, che si trova vicino a Los Angeles. Come ammette lo stesso Sherman, con le costruzioni intorno ai campi, il ranch non ha più spazio a sufficienza per le attrezzature degli studios. Domenica sono terminate le riprese dell'ultimo film girato al ranch, Motorcycle Cheerleading mamas, una pellicola a basso budget sulle gang di motociclisti.

Caracas

## Grande successo del teatro italiano

Grande successo al IX Festival internazionale del teatro di Caracas di una giovane compagnia italiana, «Il pudore bene in vista» con lo spettacolo di Fabrizio Crisafulli «Centro e ali» dedicato a Yukio Oshima.

Festival pucciniano

## Super «Butterfly» strappa applausi

Un altro bel successo, dopo la «Tosca» di apertura, al 43/o Festival pucciniano di Torre del Lago. Una direzione d'orchestra efficace (Maurizio Arena) e una esemplare interpretazione del personaggio di Cio-Cio-San (Natalia Dercho) hanno trascinato il consenso per Madama Butterfly, seconda opera in cartellone.

Concorso Catalani

## Vince la soprano Giovanna Mayol

La soprano italiana Giovanna Mayol, il tenore coreano Young Hoon Shin e l'argentina Karina Di Virgilio sono i vincitori del settimo importante concorso lirico internazionale «Angela Catalani». Tra gli altri riconoscimenti «italiani», quelli al contraltista Andrea Zepponi e al baritono Damiano Salerno per quanto riguarda la sezione «Interpreti dell'opera del Seicento-Settecento».

Retrosocena

## La guerra Stallone Schwarzenegger

Novemilioni di lire: tanto avrebbe pagato Sylvester Stallone pur di infangare il suo «amico» Arnold Schwarzenegger. Lo ha raccontato nei minimi dettagli una giornalista britannica. In un articolo sul «Mail on Sunday» Leigh racconta che Rambo l'avrebbe aiutata a scrivere il libro «Arnold, una biografia non autorizzata», con l'intento di distruggere la carriera politica a cui sembrava avviato il rivale. I soldi sarebbero serviti anche a convincerla a non confessare in tribunale che era proprio lui, Sly, la fonte delle sue rivelazioni.

Rettifica

## Studio Azzurro in «The Cenci»

In un articolo apparso su «L'Unità» il 15 luglio scorso a firma Alfio Bernabei sull'allestimento di «The Cenci», opera in prima mondiale di Giorgio Battistelli, ci siamo dimenticati di citare Studio Azzurro quale coautore dello spettacolo. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

## Elogi a Nichetti dalla rivista dell'Opus Dei

ROMA. Il regista Maurizio Nichetti è un vero «poeta»: grazie ai suoi film gli spettatori lasciano «la sala con un sorriso nel cuore».

Lo sostiene la rivista «Studi cattolici», il mensile diretto da Cesare Cavalleri, membro dell'Opus Dei, che elogia in particolare Luna e l'altra, definito «un ottimo film».

Per Nichetti è il secondo lusinghiero riconoscimento da parte degli ambienti cattolici: un paio di mesi fa aveva ricevuto gli apprezzamenti anche dei padri Paolini.

«Studi cattolici» consiglia fortemente la visione del film con laia Forte nelle sale parrocchiali, perché grazie ad una «vena leggera» riesce a rappresentare in maniera ironica «i tic quotidiani, i pregiudizi, le idiosincrasie dei luoghi comuni».

La pellicola si raccomanda, sostiene ancora la rivista dei cattolici, perché offrirebbe «un messaggio di speranza: la vita e l'amore prevalgono sempre su tutto».